

Escatologia e santità

Angelo Card. Amato, SDB

1. Si è appena concluso il giubileo della misericordia (20 novembre 2016) e si sono chiuse le porte sante in tutte le chiese del mondo. Vorrei ricordare il significato che la porta della chiesa ha nella tradizione cristiana.

Un primo significato è *teologico* e indica, per chi vi entra, il passaggio dalla città dell'uomo alla città di Dio, dove il Signore ci accoglie come suoi figli, ci nutre con i suoi sacramenti, ci trasforma con la sua grazia facendoci gustare già su questa terra la vita divina trinitaria.

Un secondo significato è *teleologico* e designa il passaggio dalla vita terrena alla vita eterna. La porta santa giubilare, come la porta di ogni chiesa, non è altro che una finestra che si apre sull'aldilà, a indicare il traguardo ultimo del pellegrinaggio terreno dell'umanità.

2. Sappiamo che la riflessione teologica sulle realtà che il fedele incontrerà sporgendosi oltre la soglia della vita terrena si chiama *escatologia*, parola greca che significa “riflessione sulle cose ultime”. Sappiamo anche che la teologia del Novecento fu violentemente investita dalle nubi temporalesche del discorso sulle realtà ultime. Punti scottanti furono il tema circa lo “stato intermedio” tra la morte del singolo e la risurrezione finale, la contestata idoneità del linguaggio tradizionale sull'anima, la realtà della risurrezione del corpo e il suo significato in

rapporto alla parusia del Cristo glorioso, il valore della purificazione nello stadio escatologico, l'esistenza di una dannazione eterna.¹

In un commento al documento della Congregazione della Dottrina della Fede del 1979, l'allora cardinale Joseph Ratzinger, si soffermava su alcune opinioni errate, che negavano il fondamento biblico dell'immortalità dell'anima, affermando che la risurrezione del singolo avverrebbe al momento della morte, pur ammettendo che essa sarebbe stata completa solo alla fine dei tempi. È questa una reinterpretazione erronea del rapporto "corpo-anima", che, tra l'altro, implica l'abbandono della corporeità della risurrezione stessa.

Dopo la caduta dell'ideologia marxista, nella quale il tema escatologico si era trasformato in un messianismo politico-mondano, oggi la società sembra che tenda a rinunciare a porsi gli interrogativi sulle realtà ultime, che ci attendono dopo la morte.

Qualche anno fa, esattamente nel 2011, in campo protestante, si accese un dibattito su un libro del pastore Robert Bell, intitolato *Love Wins: a Book about Heaven, Hell and the Fate of Every Person Who ever Lived*,² in cui si negava l'inferno a causa dell'efficacia universale della redenzione di Cristo. A dire dell'autore, la Chiesa insisterebbe sull'inferno per esercitare il suo dominio sulle anime.

A questo libro rispose un altro pastore, Mark Galli, che ebbe buon gioco nel confutare l'allegria escatologia del Bell.³ Bell pensa alla redenzione oggettiva portata da Cristo, ma non a quella soggettiva, che mette in gioco la libertà della persona ad accogliere o meno la salvezza. Anche la Chiesa crede alla redenzione universale portata da Cristo, ma affida all'uomo la possibilità di accettare questa grazia mediante il suo comportamento morale guidato dai comandamenti e dalla carità. Bell dimentica il peccato e il possibile rifiuto del bene da parte della libertà umana. Il peccato pone

¹ JOSEPH RATZINGER, *Introduzione*, in *Temi attuali di escatologia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2000, p. 10-11.

² ROBERT BELL, *Love Wins: a Book about Heaven, Hell and the Fate of Every Person Who ever Lived*, Harper-Collins, New York 2011.

³ MARK GALLI, *God Wins. Heaven, Hell and Why the Good News is Better than Love Wins*, Tyndale House Publishers, Carol Stream Illinois 2011.

l'essere umano in uno stato di separazione dal Dio della vita. Chi pecca si pone in questo stato. L'inferno è quindi la creazione dell'uomo peccatore.⁴

In ogni caso, proprio su queste tematiche ha fatto una certa luce, in campo ecumenico, un documento del dialogo cattolico-luterano negli Stati Uniti, del 17 ottobre del 2010, intitolato *The Hope of Eternal Life*, dove si ribadisce la comprensione cristiana della vita eterna e degli eventi escatologici.

3. Benedetto XVI è ritornato più volte sul significato e sul valore della *vita eterna*. Nell'enciclica *Spe salvi* (2007), ad esempio, egli si domandava se la fede cristiana fosse ancora una speranza che trasforma e sorregge la nostra vita, se essa fosse «performativa», e cioè un messaggio che plasma in modo nuovo la vita stessa, o fosse soltanto una «informazione», che, nel frattempo, può essere accantonata perché superata da informazioni più aggiornate.

Nella ricerca di una risposta egli riproponeva il dialogo classico del rito del Battesimo, quando il sacerdote, dopo aver chiesto ai genitori il nome scelto per il bambino, continuava con le seguenti domande: «Che cosa chiedi alla Chiesa?». Risposta: «La fede». «E che cosa ti dona la fede?». «La vita eterna». Stando a questo dialogo, i genitori con il battesimo cercavano per il loro bambino non soltanto l'ingresso nella Chiesa, comunità dei credenti. Si aspettavano di più: che la fede, desse a lui la vita – la vita eterna.

A questo punto Benedetto XVI si domandava: «Vogliamo noi davvero vivere eternamente? Forse oggi molte persone rifiutano la fede perché la vita eterna non sembra loro una cosa desiderabile. Non vogliono affatto la vita eterna, ma quella presente, e la fede nella vita eterna sembra, per questo scopo, piuttosto un ostacolo. Continuare a vivere in eterno – senza fine – apparirebbe più una condanna che un dono. La morte, certamente, la si vorrebbe rimandare il più

⁴ G. MUCCI, *Robert Bell e l'inferno*, in «La Civiltà Cattolica» 162 (2011) III p. 240-244.

possibile. Ma vivere sempre, senza un termine – questo, tutto sommato, può essere solo noioso e alla fine insopportabile».⁵

Come diceva sant’Ambrogio nel discorso funebre per suo fratello Satiro: «L’immortalità è un peso, piuttosto che un vantaggio, se non la illumina la grazia».⁶

4. L’uomo contemporaneo, assorbito dalle molteplici attrattive delle cose terrene e con la vista indebolita e quasi impossibilitata a guardare in alto e in avanti, sembra che non riesca più a scorgere Dio in azione nella sua storia presente e nel suo futuro.

In realtà l’essere umano si scopre sempre vittima fragile e impotente di fronte alle malattie, ai disastri naturali, agli atti terroristici. Per questo, luoghi teologici, significativi anche se poco utilizzati, per comprendere lo sconvolgimento che la morte e l’aldilà provocano in lui possono essere, oltre alla teologia e alla filosofia, anche la letteratura, il cinema, la musica, la televisione e gli altri mezzi di comunicazione sociale.⁷ È la cosiddetta periferia culturale.

Eppure, la letteratura non può essere considerata semplice ornamento del discorso, ma autentica fonte di conoscenza e di esperienza dell’animo umano in una particolare cultura e in un determinato tempo.

Da uno studio ben documentato, pubblicato dalla rivista *Civiltà Cattolica* nel 2011, si ricava che nella letteratura contemporanea, specchio delle odierne inquietudini, il rapporto “morte – vita eterna” riceve molteplici e contrapposte risposte. «Mai dimenticare» è, ad esempio, l’ammonizione della scrittrice inglese, convertita al cattolicesimo, Muriel Spark (1918-2006) nel romanzo *Memento*

⁵ BENEDETTO XVI, Enc. *Spe salvi*, n. 10.

⁶ AMBROGIO, *De excessu fratris sui Satyri*, II,47.

⁷ Cf. il dossier *Salvati dalla speranza* a cura della redazione della rivista «Credere oggi» 29 (2009) p. 112-136.

mori. La morte è, infatti, la prima delle ultime quattro cose da non mai dimenticare.⁸

Ma, per buona parte della cultura contemporanea, la morte sembra essere un tabù antiquato che disturba. È quindi da silenziare. Già il Siracide osservava con tristezza: «O morte, com'è amaro il tuo ricordo per l'uomo che vive sereno nella sua agiatezza» (41,1). Anche sant'Agostino affermava con crudezza che «la morte è una malattia mortale che si contrae nascendo».⁹ Heidegger ha tradotto ciò definendo l'uomo, un “essere per la morte”.

Se i comuni mortali cercano di allontanarsi in tutti i modi dal pensiero della morte, i letterati e i poeti, invece, sono più sensibili al soffio della sua nera ombra. Per Heinrich Heine, Dino Buzzati, Anton Pavlovič Čechov la morte appare come un viaggio verso l'ignoto e una presenza straripante, che intristisce la vita dissolvendola nel nulla. Per Bertolt Brecht, essa è un gorgo dove annega la speranza. La stessa atmosfera cupa di vuoto, di disfacimento e di amarezza regna nelle opere di Eugenio Montale, Tomasi di Lampedusa, José Saramago. Quest'ultimo, nel romanzo *La caverna*, paragona gli esseri umani a delle statue di creta, messe sotto la pioggia, che si trasformano prima in fango e poi in polvere. Friedrich Dürrenmatt immagina la vita, come un treno senza manovratore che termina la sua corsa precipitando in un baratro. Anche per Marcello Venturi, la vita è come un treno, che vola sulle rotaie a velocità folle, senza meta e senza orario, perché l'orologio del controllore è privo di lancette. Ancora su questa linea pessimista e nichilista, la morte viene vista – ad esempio, da Ernest Hemingway, Albert Camus, Jean-Paul Sartre, Simone de Beauvoir, Elias Canetti – come evento assurdo e come scandalo.

5. Il cristianesimo, però, rompe questa lugubre litania di proposte senza speranza. Ispirati dal Vangelo ci sono letterati, che vedono la morte come un

⁸ Per queste informazioni sui letterati, cf. FERDINANDO CASTELLI, *La morte: fine o principio? La risposta della letteratura*, in «La Civiltà Cattolica» 162 (2011) IV p. 22-35.

⁹ AGOSTINO, *Sermo Guelf*, 12,3.

ingresso nella vita, nella vita stessa di Cristo risorto, vita reale, personale, piena di luce e di gioia. La morte, come trasfigurazione della vita, viene celebrata, ad esempio, da David Maria Turollo, Gertrud von Le Fort, Raissa Maritain, Miguel de Unamuno. Quest'ultimo riesce a dichiararne la sconfitta, contemplando il Crocifisso: «Tu sei, Cristo, l'unico uomo che accettasti per intero la fine, trionfatore della morte, che fu resa per te vita verace. E solo da allora questa morte tua per te dà vita, per te la morte si è fatta nostra madre [...]. Maestro, i raggi della tua dolce luce ci guidano nella notte di questo mondo e ci danno la granitica speranza di un giorno eterno».¹⁰

Altre risonanze cristiane del rapporto morte-vita eterna si trovano nelle opere di Ferdinando Camon, Margherita Guidacci, Flannery O'Connor, John Tolkien, Clive Staples Lewis, Thomas S. Eliot, Giovanni Testori, Rodolfo Doni, Luigi Santucci. Qualche secolo fa, il poeta inglese John Donne (1572-1631) sussurrava alla morte di non essere superba, anche se viene chiamata possente e terribile. In realtà, la morte non può uccidere nessuno, dal momento che è un breve sonno, che ci fa risvegliare eterni: «La Morte non esisterà più. Tu, Morte, tu morirai».¹¹

Resta, infatti, insopprimibile alla radice della natura umana l'anelito alla giustizia, alla verità, alla felicità piena e duratura. L'umanità è per sua natura aperta a qualcosa di più grande e trascendente: «Dinanzi all'enigma della morte – osservava Benedetto XVI – , sono vivi in molti il desiderio e la speranza di ritrovare nell'al di là i propri cari, come pure è forte la convinzione di un giudizio finale, che ristabilisca la giustizia, l'attesa di un definitivo confronto in cui a ciascuno sia dato quanto gli è dovuto».¹²

Quasi a commentare queste parole, lo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa, Premio Nobel per la letteratura, in una valutazione positiva, per non dire entusiastica, della Giornata Mondiale della Gioventù, dell'agosto del 2011 a

¹⁰ M. DE UNAMUNO, *Il Cristo di Velásquez*, Brescia, Morcelliana 1948, p. 50.

¹¹ Citato da FERDINANDO CASTELLI, *La morte: fine o principio?*, 35.p.

¹² BENEDETTO XVI, *Angelus* del 1 novembre 2006.

Madrid, scriveva, che per molto tempo si è creduto che il progresso delle conoscenze e della cultura democratica avrebbe sostituito la religione, che sarebbe quindi scomparsa. In realtà questo non è avvenuto perché «la cultura ha smesso di essere una risposta seria e profonda ai grandi interrogativi dell'essere umano sulla vita, la morte, il destino, la storia [...] ed è divenuta, da un lato, un divertimento leggero e senza conseguenze, e, dall'altro, una cabala di esperti incomprensibili e arroganti [...]. La maggior parte degli esseri umani trova le risposte – o quanto meno la sensazione che esista un ordine superiore del quale fanno parte e che dà senso e quiete alla loro esistenza – solo attraverso una trascendenza che né la filosofia, né la letteratura, né la scienza sono riuscite a giustificare razionalmente». Aggiunge poi che «l'idea dell'estinzione definitiva continuerà a risultare intollerabile per l'essere umano comune, che continuerà a trovare nella fede quella speranza di una sopravvivenza oltre la morte alla quale non ha mai potuto rinunciare». ¹³

6. Il convegno di questi giorni sull'escatologia darà ampia ragione del suo fondamento biblico e del dibattito teologico contemporaneo.

Da parte mia, oserei avanzare una suggestione. Tra gli interlocutori di questo dibattito non possono essere omesse, trascurate e ritenute insignificanti le suggestioni provenienti da quella schiera incalcolabile di santi, di beati e di mistici, che hanno vissuto la loro esistenza come un cammino verso la Gerusalemme celeste.

È un paradosso apparentemente inspiegabile che, nella teologia cattolica, tra i partner meno presenti o del tutto assenti in questo campo siano proprio coloro che delle cose ultime – il mistero dell'aldilà, la ricompensa dei giusti, il contenuto dei termini “cielo”, “paradiso”, “vita eterna” - sono i veri protagonisti, competenti e dinamici, che spesso sanno articolare con eccellenza e proprietà di linguaggio

¹³ MARIO VARGAS LLOSA, *Dio a Madrid*, in «L'Osservatore Romano», lunedì-martedì 29-30 agosto 2011, p. 5; si tratta di una versione italiano del commento che il letterato peruviano ha pubblicato su «El País» di domenica 28 agosto 2011.

anche le questioni escatologiche più impervie. Si pensi alla meditazione sui novissimi del cistercense Aelredo di Rievaulx (1110-1167),¹⁴ che presenta il *cielo* come città della quiete inalterabile. Anche san Bernardo parla del «paradiso come città della pace», della quale Dio ha rafforzato le porte così che «nessun nemico entri e nessun amico possa uscire».¹⁵ Dal canto suo sant'Agostino canta: «O felice Alleluia lassù! Un Alleluia sicuro e senza avversari. Là dove nessuno sarà nemico, dove nessun amico perisce».¹⁶ Giuliana di Norwich, mistica inglese del secolo XIV, dal canto suo, descrive il paradiso come la città della gioia piena. Nel *Libro delle Rivelazioni* si legge: «Io vidi il Signore regnare sovraneamente su tutta la casa, e riempirla di *gioia* e di *letizia*, dando senza fine *felicità* e *consolazione* ai suoi carissimi amici con grande familiarità e cortesia, con una musica meravigliosa di amore eterno che irradiava dal suo splendido volto *beato*, l'aspetto glorioso della divinità che riempie tutto il cielo di *felicità* e di *gioia*».¹⁷

Si potrebbero ricordare sorella morte di san Francesco d'Assisi o la meditazione sul purgatorio di Santa Caterina da Genova.

Mi riferisco quindi ai santi, nei quali spicca - come criterio primario di valutazione - la virtù teologica della speranza, mediante la quale essi aprono lo sportello escatologico per illuminare la buia stanza della loro quotidianità.¹⁸

La loro caratteristica fondamentale è la prospettiva evangelica di vivere e agire secondo la legge divina, di essere pellegrini nel mondo verso la patria celeste, alla quale anelano con tutte le loro forze. I santi sono coloro che non disputano sull'essenza del paradiso, ma ne fanno, in un certo modo, esperienza prolettica vivendo la loro vita di fede in comunione con la Santissima Trinità, con il Padre dei quali si sentono figli benedetti, con il Figlio con il quale si sentono

¹⁴ AELREDO DI RIEVAULX, *Regola delle recluse* (a cura di D. PEZZINI), Paoline, Milano 2003, p. 201-208.

¹⁵ BERNARDO, *Sermoni Diversi*, 16,7; *Sermoni per la Vigilia di Natale*, 3,5.

¹⁶ AGOSTINO, *Sermone* 256,3.

¹⁷ GIULIANA DI NORWICH, *Libro delle Rivelazioni* (a cura di D. PEZZINI), Paoline, Milano 1997, 14,138.

¹⁸ Cf. DOMENICO PEZZINI, *Immagini della vita eterna in alcuni scrittori mistici*, in «Credere oggi» 29 (2009) p. 84-95.

fratelli da lui redenti nel sangue della croce, con lo Spirito Santo, dal quale attingono le grazie per mantenersi forti nella fede.

Essi vivono sulla terra ma con lo sguardo rivolto al cielo, non come utopia ma come realtà. Il cielo è la loro patria, la loro dimora, la loro casa. Come abbiamo accennato, alcuni di essi possono parlare del cielo, del paradiso, della Gerusalemme celeste con cognizione di causa, attardandosi anche a darci qualche tratto della realtà trascendente. È questa una sezione della biblioteca teologica cattolica tutta da riscoprire e utilizzare.

Tra i santi, i martiri sono poi quelli che più concretamente ed esplicitamente legano la vita terrena con la vita eterna, da essi vista come il traguardo atteso dopo la loro morte cruenta in odio alla fede. Per loro il cielo non costituisce una *quaestio disputata* o una ipotesi di lavoro, ma il compimento della loro esistenza, una realtà concreta, più reale della stessa realtà terrena.

7. Domenica, 16 ottobre 2016, Papa Francesco ha canonizzato un adolescente messicano di nemmeno quindici anni, José Sánchez Del Río, ucciso nel 1928 in odio alla fede durante la persecuzione messicana. Gli spellarono la pianta dei piedi e lo costrinsero a raggiungere a piedi il cimitero. Davanti alla fossa gli chiesero più volte di rinnegare la fede, ma José a ogni ferita che gli veniva inferta gridava: «Viva Cristo Re! Viva la Madonna di Guadalupe!». Fu giustiziato con un colpo di pistola. Poco prima alla mamma aveva scritto: «Io muoio contento perché sto morendo a fianco di Nostro Signore».

Sabato 5 novembre a Scutari sono stati beatificati 38 martiri della dittatura comunista in Albania. Uno di essi, il seminarista Mark Çuni, durante il processo farsa della sua condanna, guardava spesso la mamma che, confusa tra il pubblico, sollevava il rosario che aveva in mano e gli indicava il cielo. Il giovane fu fucilato. Morì sereno, nella certezza di essere accolto tra le braccia misericordioso del Padre Celeste.

I santi e i martiri non possono quindi essere considerati come un'appendice devozionalistica della Chiesa, un ornamento estetico di altari e chiese. I santi sono

uomini e donne, grandi e piccoli, che hanno compreso, vissuto e testimoniato nella concretezza della loro storia la realtà cristiana della morte, della vita eterna, dell'incontro con Dio. Essi vivono le beatitudini evangeliche con la mente rivolta a Dio, al paradiso, alla Gerusalemme celeste. Essi possono essere quindi maestri non secondari di escatologia, autentici teologi del cristianesimo. Del resto la storia mostra come i grandi dottori della Chiesa siano stati anche grandi santi, che alla eroicità delle loro virtù univano una dottrina eminente circa la sublimità della loro fede.

La parola di Gesù detta al buon ladrone crocifisso con lui, «Oggi sarai con me in paradiso» (Lc 23,43), non è, quindi, un enigma per i santi e i martiri, ma un mistero, e cioè una concreta e beatificante realtà salvifica.